

Grazie, Arcivescovo Mario!

Raccogliendo i miei pensieri, mentre guardavo le foto e riascoltavo le parole pronunciate dal nostro Arcivescovo durante la Visita Pastorale lo scorso 31 gennaio, ho sentito sgorgare dal cuore un atteggiamento di profonda gratitudine, che esprimo nella forma di una lettera aperta.

"Con questa breve lettera, carissimo Arcivescovo, desidero esprimere la mia riconoscenza personale e la gioia di tutta la comunità cristiana di Basiglio, che l'ha accolta lo scorso 31 gennaio.

La ringraziamo, arcivescovo Mario, perché è venuto da noi

durante la Festa della Sacra Famiglia e ci ha invitato a non perdere di vista Gesù. Ci ha detto: "state uniti a Gesù, ritrovate Gesù. Intensificate il vostro rapporto con Gesù perché Gesù è vivo". E noi vogliamo da subito raccogliere questo invito nella Quaresima ormai prossima, riproponendo e moltiplicando le occasioni di preghiera personale e di adorazione eucaristica (oltre all'adorazione del giovedì e del primo del mese, proporremo, in particolare per i lavoratori, un tempo di adorazione il martedì sera dalle 19.30 alle 21.30).

Grazie, arcivescovo Mario, perché ci ha invitato a rimettere al centro la famiglia, nella certezza che "la vita ordinaria in famiglia è la realtà adatta per crescere come figli di Dio". Ci impegneremo a sostenere i genitori nella sfida educativa e invocheremo lo Spirito Santo perché ci doni fantasia creativa per andare incontro alle famiglie con garbo e propositività. Ci auguriamo possano scoprire nella Parrocchia e nell'oratorio un sostegno al loro irrinunciabile compito educativo. Cercheremo di trovare modi nuovi per incentivare la preghiera in famiglia, perché ogni papà e ogni mamma sia incoraggiato a parlare di Dio e a parlare a Dio nella sua casa.



Grazie, arcivescovo Mario, perché ci ha invitato a riscoprire la vita come vocazione. Pregheremo per le vocazioni. La lampada che ci ha regalato arderà sui nostri altari. Ci impegneremo perché i nostri ragazzi possano capire che la vita è un dono di Dio, perché possano cogliere la bellezza di una vita donata.

Grazie, arcivescovo Mario, perché ci ha riproposto il coraggio della missionarietà, invitandoci ad essere una comunità che cresce nella capacità attrattiva e nell'apostolato, soprattutto dei laici, nei vari ambiti di vita. Parlando al CPP ha

detto "si dovrebbe vedere che i cristiani che abitano a Sant'Agata o a Milano Tre si vogliono bene, si conoscono, si aiutano". Ci impegneremo perché la nostra comunità viva una comunione effettiva ed affettiva, radicata nell'esperienza liturgica, con uno sguardo di carità che si apre alle necessità del mondo intero.

La preghiera al cimitero, il bacio del Crocifisso, la lampada rossa delle vocazioni,

le immaginette azzurre e multicolori per i bambini: i segni che ci ha donato ci invitano a scoprire il senso della vita nella comunione con il Signore Gesù. Non perderemo di vista Gesù. Essere uniti a Lui è vita eterna. La nostra vita non è una corsa verso il nulla, ma è un pellegrinaggio di ritorno alla casa del Padre.

Grazie, arcivescovo Mario, perché ci vuole bene. Noi pregheremo per Lei. Continui a custodirci nella sua preghiera sacerdotale. Nella nostra preghiera la affidiamo anche all'intercessione della Madonna e di san Giuseppe."

Don Luca





NON SI FERMA L'ATTIVITA' DELLA BIBLIOTECA

NASCONO I LETTORI DEL MULINO

“I lettori del Mulino”: è questo il nome che hanno scelto di darsi i vivaci membri del Gruppo di Lettura della Biblioteca Comunale di Basiglio. Si tratta di un nome che identifica, in primis, le persone e, in secundis, il luogo: il Mulino del Polo Culturale di Vione.

Trovato il nome, ora i *Lettori del Mulino*, in collaborazione con Laura Gigliotti, responsabile della biblioteca, e Daniela Gironi, Assessora comunale alla Cultura, si stanno attivando per trovare, attraverso un apposito bando di concorso, un logo che li identifichi. Nell'attesa, giusto per continuare a tenere desto l'amore per la lettura e per la poesia, i *Lettori del Mulino* si preparano a celebrare la “Giornata Mondiale della Poesia”, il 21 Marzo 2021, con un bel reading di poesie contemporanee, “commentate” da foto, immagini e quadri evocativi; il tutto, rigorosamente online, sarà montato in un video e pubblicato sulla pagina facebook e sul canale youtube della biblioteca.

L'iniziativa è aperta a tutti. Per partecipare alla registrazione del video, basta rivolgersi alla biblioteca telefonando al numero 02 90754085.

LA REDAZIONE

CONGRATULAZIONI!

DON LUCA BROGGI PARROCO E TEOLOGO

Il 28 gennaio 2021, il nostro parroco don Luca Broggi ha conseguito la licenza in “Teologia Sistemática” presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale con la discussione, on-line, della tesi “La Vergine Maria negli inni di San Romano Il Melode”.

A don Luca, parroco dell'Unità Pastorale di Basiglio e di Milano Tre, direttore del mensile Radar, musicista e musicologo e, ora, anche teologo, i parrochiani e la Redazione di Radar esprimono affettuose congratulazioni e un forte incitamento ad andare *semper ad maiora*.

Elogio dello sbaglio

Avete mai incontrato qualcuno che, nel corso della vostra vita, vi abbia addirittura elogiato per uno sbaglio o vi abbia aiutato a superarlo senza sensi di colpa, per trarne un insegnamento duraturo?

Come sarebbe bello se rispondeste di sì.

Dando una scorsa ad un giornale, leggo che il 4 maggio 2019 è stato l'“Error Day”, ovvero la giornata mondiale dell'errore giunta ormai alla sesta edizione. In quella data, a Bologna, è stato allestito uno spettacolo comico che aveva come scopo quello di esorcizzare gli errori e riflettere sul concetto stesso di errore nell'educazione. L'idea è di Clelia Sedda, una docente universitaria e attrice comica che, già da anni, ha deciso di prendere in considerazione l'arte dello sbagliare.

Come diceva già Sant'Agostino nel suo *Città di Dio*: “Si enim fallor, sum” *Se sbaglio, esisto*.

L'errore fa così parte della nostra esperienza umana, anche se spesso ci costa ammetterlo, che è addirittura prova del fatto che siamo vivi.

Ho paura di sbagliare? E ne ho paura al punto di non fare niente per non fallire? Il giudizio degli altri mi paralizza? Bisogna essere dei grandi per ammettere i propri fallimenti. Mi torna alla mente il grandissimo e santo Papa Giovanni Paolo II che, proprio al momento dell'elezione, davanti al mondo, ha pronunciato una frase diventata memorabile: “Se sbaglio, mi corrigerete”. Questa sua ammissione lo ha immediatamente messo in dialogo con tutti. La perfezione non è un buon punto di partenza per essere empatici, lo è invece l'ammissione del proprio limite.

Ricordi legati agli errori mi riportano al primo giorno di tanti anni catechistici trascorsi e questo perchè i bambini sono formidabili nel mettere alla prova gli educatori. In particolare, una bambina, che adesso sarà una donna, che, a bruciapelo, mi chiese: “ma tu, sbagli mai?” Mi resi conto che era solo nell'ammissione della mia fragilità che l'avevo conquistata. Se ciascuno di noi riconoscesse di aver sbagliato e riflettesse sui propri errori, penso che saremmo tutti migliori.

Gli sbagli raccontano di me, di come ero e di come sono diventata. E' impossibile vivere senza fallire e penso che sbagliare sia addirittura necessario.

Recentemente Papa Francesco, commentando il *vangelo del pubblicano e del fariseo* (Luca 18,9-14) parlava in questi termini: “La radice di ogni sbaglio spirituale è credersi giusto. Se mi comporto come il fariseo, mi credo giusto e lascio Dio fuori dalla mia vita”.

Dalle sue parole traggio la conclusione che si debba imparare a sbagliare “correttamente”, se così si può dire, ammettendo i propri errori, sentendosi bisognosi di perdono e ponendovi un rimedio. Questo è l'unico modo che, dopo aver sbagliato, ci permette di riprendere il cammino esistenziale con serenità.

Una volta un'anziana pittrice mi disse: “Vedi, nella pittura esistono immagini definite solo da una pennellata dall'apparenza casuale, ma, a mio avviso, esiste una poetica dell'errore; a volte quel segno, o quel colore sbagliato, toccano quasi la perfezione. Spesso nell'arte, come nella scienza, le grandi opere o scoperte sono state frutto del caso. I colori ad olio, ad esempio, nascevano dalla fusione, con diverse modalità, di sostanze animali, vegetali e minerali che venivano porzionate, pestate, lasciate depositare per giorni o addirittura bollite. L'errore nelle proporzioni o nei tempi necessari, a volte, portava ad una creazione cromatica meravigliosa oppure ad un fallimento, ma il tentativo valeva lo sbaglio, nella maggior parte dei casi”.

Quanto male hanno fatto tutti quegli insegnanti, educatori e genitori che hanno collegato l'idea dell'errore alla punizione. L'errore diventa così un fardello pesante, un problema che si trascina perchè rimane irrisolto e può causare un malessere esistenziale dal quale è difficile uscire se non esiste qualcuno dotato da grande abilità nell' aiutarci a comprendere e perdonarci.

Mi è stato insegnato che il termine greco che meglio indica il senso del peccato è tradotto con “manca il bersaglio”, fallire l'obiettivo. Ma quale è il nostro obiettivo per una vita appagante e felice? Lo sappiamo davvero?

Possiamo intuire che essere pienamente felici sia seguire la legge di Dio che è amore. A volte ne abbiamo fatto l'esperienza. Ma come riprendersi dall'errore, dallo sbaglio e soprattutto dal senso di colpa?

Gesù Cristo ci ha talmente amato da sapere che solo istituendo il sacramento della confessione, e cioè dando ai suoi apostoli lo Spirito Santo per perdonare i peccati (Giovanni 20, 21-23), ci avrebbe offerto la possibilità di riemergere dal male e regalarci una vita rinnovata.

In questo gesto è racchiusa la grandezza di Dio e la nostra piccolezza, ma soprattutto ci viene offerta la possibilità di un riscatto continuo. Riflettere su questo spalanca il cuore.

Se sbagli e lo ammetti, è come se Dio ti dicesse: “riprova, ce la puoi fare, ci sono io che ti sto accanto per farti diventare una persona nuova, libera e avrai la felicità nel cuore”.

Non è questo forse “l'elogio “più grande dei nostri sbagli”

Carla Maria Uselli



Un oceano di pesciolini rossi

Ssecondo una ricerca dell'Osservatorio nazionale dell'adolescenza del 2019 circa il 44% di 9000 adolescenti intervistati utilizza il proprio smartphone più di 6 ore al giorno. Dagli 11 ai 13 anni, invece, l'utilizzo è pari a 2 ore circa. Non è certo una novità: se ognuno di noi installasse una di quelle applicazioni che monitorano il tempo di utilizzo del nostro telefono, rimarremmo stupiti. "Non è possibile!" è la reazione che avremmo a guardare i risultati. Per i più increduli, è sufficiente mettersi alla prova e aspettare qualche giorno; i numeri verranno da sé.

Nonostante la pandemia sia una motivazione valida che concorre ad un maggiore utilizzo dei dispositivi elettronici, anche prima di questa saremmo rimasti sbalorditi se ci fossimo resi conto quanto siamo realmente attaccati ai nostri telefoni e computer. Quando non sappiamo cosa fare, vogliamo nascondersi o condividere una notizia, la nostra mano cerca automaticamente il palmare e il nostro cervello inizia a elaborare dati e pensieri. Quale è, però, il risultato di un utilizzo così frenetico e ossessivo? Ce ne sono diversi.

Una ricerca di Microsoft del 2015 rivela che, negli ultimi anni, la nostra capacità di concentrazione è scesa a 8 secondi. Meno di quella di un pesciolino rosso.

Siamo immersi in un mondo virtuale dove riceviamo continuamente diversi stimoli: pubblicità, inviti, eventi, webinar, giochi. Per ogni desiderio, internet ha la risposta. Spesso i miei genitori mi ricordano che ai loro tempi, per trovare un'informazione, era necessario consultare l'enciclopedia, leggere diverse definizioni e individuare quella corretta per la propria ricerca. Trovare una risposta non era semplice, non era a portata di click. Oggi, invece, nemmeno ci rendiamo conto di quanto sia facile ottenere l'informazione che stavamo cercando in pochi secondi.

Le notifiche che riceviamo o le spie che si illuminano sul nostro display sono degli stimoli pensati appositamente per richiamare la nostra attenzione e per spingerci a controllare chi ci ha scritto o quale novità è stata introdotta sul web. Non sappiamo resistere. Questo non è per forza un male, ma ci deve spingere a chiederci quanto siamo dipendenti dall'utilizzo di social, piattaforme, games o messaggi. Spesso la virtualità è un modo facile per evadere. Ci permette, infatti, di creare una vita parallela, costruita secondo i nostri desideri. Sempre più giovani passano le loro giornate attaccati al laptop o alla playstation, perdendosi tutto quello che il mondo può offrire. Certo, con la zona rossa, arancione o gialla che sia, non si può fare tutto. Ma questa, ormai, è diventata la nostra quotidianità e dobbiamo imparare a convivere. Ci è chiesto un grande sforzo di resilienza: non possiamo fermarci, sederci sul divano e aspettare che arrivi un altro giorno. Dobbiamo reagire e trovare la nostra nuova routine. Questo ci è chiesto, questo dobbia-

mo impegnarci a fare.

I nostri smartphone condizionano la nostra vita, la nostra routine. Scandiscono il nostro tempo e ci aiutano ad affrontare la giornata. Siamo ancora capaci di vivere senza? Siamo ancora capaci di uscire a camminare e osservare quanto è bella la natura? Sappiamo cosa significa metterci al servizio del prossimo – a maggior ragione in un momento come questo? Non serve essere dei supereroi, basta un sorriso o una parola d'amicizia.

Se imparassimo ad alzare il nostro sguardo dal telefono, ci accorgeremo di un mondo tutto da scoprire, in cui fare la differenza. Anche in piena pandemia abbiamo il dovere di essere vigili, di non lasciarci trascinare in quel vortice creato dalla tecnologia e di vivere una vita quanto più piena. Ai giovani, soprattutto ai più piccoli, bisogna ricordare che esiste un'alternativa, che si possono inventare giochi e attività per ridere ed essere davvero felici. Ma per farlo, dobbiamo prima ricordarcene noi adulti. La sfida allora è questa: leggere i libri impolverati della biblioteca di casa, imparare ad usare la macchina da cucire, darsi al fai-da-te, cucinare, fare sport. Se il nostro corpo sta bene, allora, anche la mente sarà più leggera. E così, potremo re-imparare a concentrarci sulle cose importanti e che meritano la nostra totale attenzione. Solo così non saremo più dei pesciolini rossi, ma potremo avere una memoria da elefanti. Dove sta la verità e la libertà del nostro pensiero? Di cosa abbiamo veramente bisogno? Che cosa desideriamo davvero nel profondo? E di conseguenza, ci stiamo davvero impegnando con il cuore per raggiungere questo desiderio? La tecnologia può esserci di grande aiuto, ma occorre ricordare che bisogna saperla utilizzare con criterio. Il primo step è quello di fare informazione critica per essere sempre correttamente informati e conoscere il mondo che ci circonda. Il secondo, invece, è quello di utilizzare i nostri dispositivi con attenzione e di insegnare ai giovani che c'è tanto altro da fare e che può davvero portare alla felicità.

Margherita Basanisi, un pesce rosso di 24 anni



C'è un tempo per ogni cosa

Sembra quasi un paradosso: dopo un anno in cui l'emergenza Coronavirus ci ha costretto a utilizzare in ogni momento della giornata delle mascherine e ad evitare contatti sociali in un clima di grande tristezza per tutti, arriva il Carnevale, la festa gioiosa delle maschere e dello scherzo.

L'emergenza sanitaria prolungata ormai per 12 mesi, sembra quasi aver dilatato temporalmente il Carnevale, sollecitando in noi alcuni comportamenti tipici di questa ricorrenza, anche se in un clima di angoscia. Ha riproposto il tema di come si tenda ad apparire all'esterno solo in parte e comunque diversamente da come si è in realtà. Ad esempio, oltre alla mascherina indossata ogni volta che si esce e che nasconde il volto, durante le lezioni a distanza effettuate in videoconferenza o durante il lavoro in smart working, capita spesso che la parte del corpo o del volto esibita attraverso la videocamera di un tablet o un computer sia valorizzata e curata, mentre l'altra non visibile all'esterno spesso venga non curata, lasciata in tenuta casalinga.

Tutto ciò ci rievoca il tema pirandelliano della finzione: nella realtà quotidiana non ci mostriamo per quello che siamo in realtà, ma vogliamo apparire diversi, recitando un ruolo sul palcoscenico del mondo.

È questo un altro paradosso della situazione in cui viviamo: sembra dare evidenza all'opinione di alcuni scrittori – tra cui, appunto, Pirandello – che nella nostra società il Carnevale sia la festa di tutto l'anno e indossiamo una maschera ideale tutti i giorni. Per questi autori, quella del Carnevale permanente è una tentazione alla quale sembra che nessuno oggi possa sfuggire. La vita sociale sembra essere il grande teatro dell'ipocrisia, che va in onda sul proscenio mentre dietro le quinte invidia, orgoglio e opportunismo sono le passioni reali che ci muovono. Solo ogni tanto si sente qualcuno che non segue il copione e grida, perché non riesce più a reggere la parte. Di maschere ne abbiamo più di una. Abbiamo la maschera per i colleghi di lavoro, quella per i conoscenti, quella per gli amici, e perfino quella per i familiari. Ognuna ci serve a conquistare gli altri, a farci vedere migliori di quello che siamo o in possesso di quelle doti che – sempre agli occhi degli altri – ci fanno una persona di successo. Cerchiamo quasi sempre di essere quello che vogliamo che gli "altri" credano che siamo poiché dal giudizio degli altri dipende la nostra carriera professionale o il gradino di quella scala sociale – fondata su ricchezza e potere – su cui vogliamo trovare posizione. Come diceva Jean Paul Sartre in una sua famosa opera ("A porte chiuse"), in questo teatro delle maschere gli "altri" finiscono per essere per noi un piccolo inferno ("L'enfer, c'est les autres"). È l'amara constatazione di Sartre: esistiamo solo attraverso gli altri e sono i loro giudizi, la loro percezione di noi a definirci. Se gli altri decidessero di ignorarci o dimenticarci, noi non esiteremmo più. Questo è l'inferno sartriano: essere relegati al giudizio degli altri,

consapevoli che qualsiasi cosa noi facciamo per cambiarlo, per mascherarci ed apparire migliori, l'ultima parola spetterà sempre agli altri.



Ma quello che Pirandello e Sartre non ci dicono è che dopo il Carnevale viene la Quaresima, un periodo che ricorda ai cristiani che esiste una *medicina* per correggere questo comportamento e porre fine a questo malessere. La strada l'ha insegnata Gesù, che si ritirò per quaranta giorni nel deserto per meditare sul senso della sua missione, e alla fine respinse la *maschera* che un grande esperto di menzogne gli offriva: quella del potere (terreno ed effimero) sugli uomini e sulla natura. Accettò solo una *maschera*, non dal padre della menzogna, ma da suo Padre: quella del dolore e della compassione, come unica via per la vita vera. Gesù non ha cercato il facile consenso o un successo di facciata – pur potendolo fare – ma ha conquistato il cuore e l'anima di tutti noi, finendo appeso a una croce nudo e deriso. Il più delle volte non riusciamo a riconoscere questa strada o è troppo difficile da percorrere. Non sappiamo rinunciare alla maschera come vestito e al tentativo, spesso frustrante, di avere successo agli occhi degli altri a qualunque costo. La Quaresima, però, arrivando proprio dopo il Carnevale, ci ricorda che esiste una scelta alternativa.

Dal mio punto di vista queste riflessioni non portano necessariamente a una contrapposizione tra il Carnevale e la Quaresima, alla demonizzazione di un momento di gioia e allegria in cui è concesso di mettere alla berlina i potenti, a un combattimento tra il sacro e profano come rappresentato nel celebre quadro di Bruegel "la lotta tra il Carnevale e la Quaresima". Come è scritto nel libro dell'Ecclesiaste "Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo ... Nel giorno lieto sta' allegro e nel giorno triste rifletti: Dio ha fatto tanto l'uno quanto l'altro ...". Per quanto ci sarà concesso, festeggiamo il Carnevale e le sue maschere ricordando però che è solo un breve periodo. Seguirà la Quaresima, un momento di riflessione per ritrovare noi stessi e la forza di rinunciare, nel resto dell'anno, a tutte le maschere e alla finzione per compiacere agli altri, spegnendo così le fiamme dell'inferno di Sartre.

Angela Samarco

RICORDARE È UN DOVERE MORALE

A cura di Rosetta Cannarozzo

Parole e immagini per raccontare la Giornata della Memoria

Il 27 Gennaio 2021, in Italia è stata celebrata la ventunesima "Giornata della Memoria" e, data l'emergenza sanitaria, la maggior parte degli eventi programmati si sono svolti on-line. Questa modalità, tanto necessaria quanto fredda, ha fatto affiorare in me la nostalgia di quella calda (nonostante il freddo gelido di quei giorni) maratona vocale unica in tutta l'Italia - organizzata dall'Amministrazione comunale di Basiglio, in collaborazione con le Associazioni del territorio e i cittadini, chiamata "Ti restituisco il tuo nome". Era il 20 Gennaio 2019 quando ebbe inizio quella toccante non-stop allo scopo di "chiamare per nome" i 30.632 italiani deportati nei campi di concentramento ai quali il regime nazifascista aveva tolto il nome e, quindi, la dignità. La maratona vocale si è conclusa il 27 Gennaio 2019 con la posa, nel cimitero di Basiglio, di una sobria "teca della memoria" contenente 30.632 sassolini bianchi.

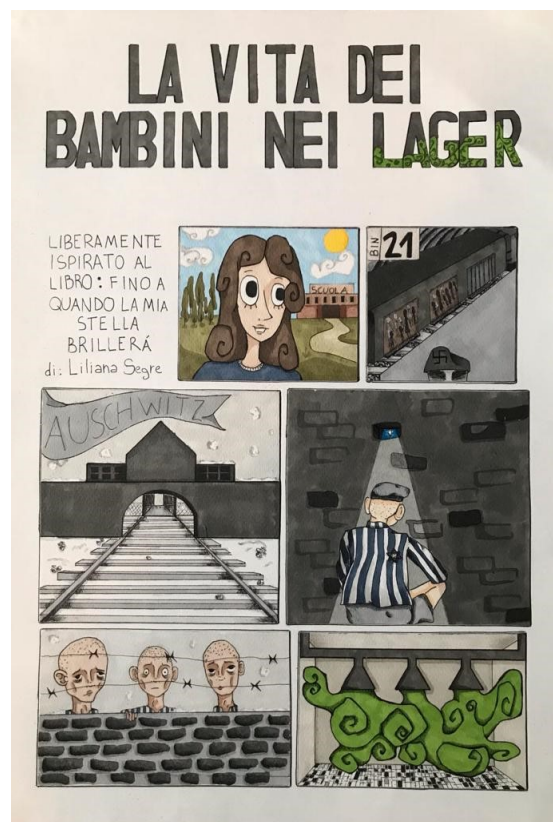
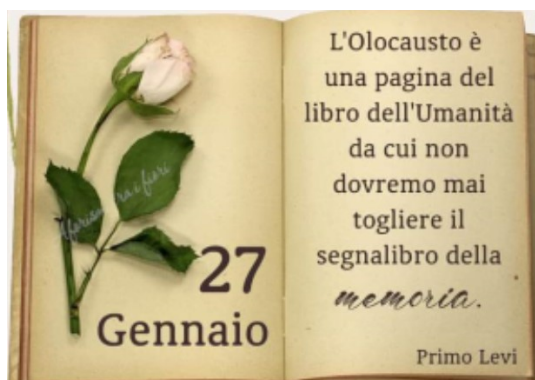


segnalibro simbolo dell'iniziativa "Ti restituisco il tuo nome"

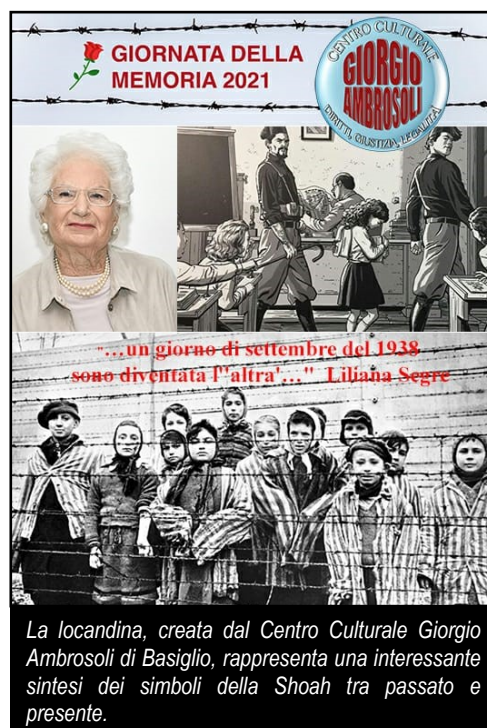


teca della Memoria collocata il 27 Gennaio 2019 al cimitero di Basiglio

Torniamo, ora, alla "Giornata della Memoria 2021" che "Radar" vuole raccontare attraverso immagini e parole perché l'orrore dell'Olocausto non si ripeta.



Con questa tavola a fumetti, la quindicenne Matilda, studente di primo anno di un liceo artistico, ha spiegato l'Olocausto agli alunni di quarta elementare, collegati da remoto.



La locandina, creata dal Centro Culturale Giorgio Ambrosoli di Basiglio, rappresenta una interessante sintesi dei simboli della Shoah tra passato e presente.

PERCHE' IL 27 GENNAIO?

La scelta della data non è casuale: il 27 gennaio 1945, infatti, le truppe dell'Armata Rossa aprirono i cancelli del campo di concentramento di Auschwitz, in Polonia, liberandone i prigionieri e svelandone gli orrori. Per questo, nel 2000, la Repubblica Italiana ha scelto il 27 Gennaio come data per celebrare "La Giornata della Memoria".

CHI È LILIANA SEGRE

Nata a Milano il 10 Settembre 1930 da una famiglia di origini ebraiche, sopravvissuta al campo di concentramento di Auschwitz - Birkenau, è un'insigne testimone vivente dell'Olocausto. Aveva appena otto anni quando, a causa delle Leggi Razziali del 1938, venne espulsa dalla scuola. Successivamente, con l'intensificarsi delle persecuzioni fasciste contro gli Ebrei italiani, fu prima detenuta nel carcere di San Vittore e, poi, deportata nel tristemente noto campo di concentramento polacco. Era il 30 Gennaio 1944 quando fu caricata sul "convoglio 6", in partenza dal Binario 21 della stazione centrale di Milano diretto ad Auschwitz, insieme al padre Alberto e ad altri 605 deportati dei quali solo 22 si salvarono. Ad Auschwitz fu privata di tutto, a cominciare dal nome. Liliana Segre diventò il numero 75190 tatuato sul braccio.

Fu liberata dall'Armata Rossa il 1° Maggio 1945.



"Per i suoi altissimi meriti in campo sociale", il 19 Gennaio 2018, il Presidente della Repubblica Italiana, Sergio Mattarella, ha nominato Liliana Segre "Senatrice a vita".

Per dovere di cronaca, ricordiamo che - su proposta della maggior parte delle Associazioni culturali del territorio - nel mese di Novembre del 2019- l'Amministrazione Comunale di Basiglio ha conferito alla Senatrice Segre la Cittadinanza Onoraria.

LEGGI RAZZIALI FASCISTE DEL 1938

Insieme di provvedimenti legislativi e amministrativi, voluti dal regime fascista, applicati tra il 1938 e il primo quinquennio degli anni quaranta, per la difesa della razza. Con le leggi razziali, ha avuto inizio la pagina più vergognosa della storia d'Italia.



BINARIO 21

Il "Binario 21", nel ventre della stazione centrale di Milano, in origine progettato per i treni del servizio postale, è il luogo da cui partirono migliaia di Ebrei italiani e di oppositori politici verso i campi di sterminio. Ora è il "Memoriale della Shoah".



DEFINIZIONI D'AUTORE SCRITTE DA LILIANA SEGRE PER IL DIZIONARIO ZINGARELLI ED.2020

L'indifferenza racchiude la chiave per comprendere la ragione del male perché quando credi che una cosa non ti tocchi, non ti riguardi, allora non c'è limite all'orrore. Quando la maestra mi disse "non ho fatto io le leggi razziali", capii che l'indifferenza è già violenza. L'indifferente è complice. Complice dei misfatti peggiori.

CONSIDERAZIONI

"Meditate che questo è stato". Queste parole di Primo Levi sono un severo monito per il presente e per il futuro e un argine all'oblio della Storia perché, se è accaduto una volta, potrebbe accadere ancora.

Di fronte alla grande tragedia della Shoah, la domanda ricorrente è "Dov'era Dio?" alla quale lo scrittore e drammaturgo William Clark Styron risponde con un'altra domanda "Dov'era l'uomo?" Sono interrogativi angoscianti ai quali, forse, possiamo trovare una risposta nei versi del Sommo Poeta: Considerate la vostra semenza:/ fatti non foste a viver come bruti/ ma per seguir virtute e canoscenza. (Inferno, canto XXVI).

Rosetta Cannarozzo

Un documento prezioso, una testimonianza di rara intensità

“Con l'animo sospeso” è l'epistolario tra Ada Michlstaedter e il marito Giuseppe Marchesini, che ricostruisce la quotidianità della vita nel campo di concentramento scandita da regole, attese infinite, dolorose lontananze e tanta paura

Ada Michlstaedter Marchesini era un'ebrea triestina separata dal marito, non ebreo, Giuseppe Marchesini, deportata da Milano a Fossoli e da lì ad Auschwitz, dove morì nell'agosto del 1944.

Il suo epistolario raccoglie le lettere scritte dal 27 aprile al 31 luglio 1944 dal campo di Fossoli e racconta della sua vita nel campo, dei suoi affetti, del suo mondo interiore, della famiglia amata intensamente, nell'intima consapevolezza di un impossibile ritorno a casa e della fine imminente.

Il 27 aprile 1944, Ada scrive ai suoi: «Miei tanto carissimi, appena arrivata a Fossoli vi scrivo subito per tranquillizzarvi».

Il 30 luglio 1944 Ada annota: «Dunque sembra che si parta noi *misti* assieme agli inglesi per Verona e a Verona poi verranno vagliati tutti i nostri documenti e poi decideranno della nostra sorte». Due date per descrivere un unico stato d'animo.

Dal 27 aprile 1944 Ada alloggia nella baracca 4/A, insieme a famiglie intere; nei mesi successivi un filo spinato dividerà le donne e i bambini dagli uomini e le speranze di libertà sono sempre meno. Poi, la fine temuta: agli inizi di agosto del 1944, il convoglio n. 14 la conduce ad Auschwitz.

La scrittura per Ada diventa il modo per sopravvivere, per dare continuità a una vita che fino a poche settimane prima scorreva in una serenità familiare difesa dalla persecuzione razziale.

“Ti scrissi già tanto quantunque mi sembrasse di non aver niente da scrivere, ma è sempre così, e poi quando comincio vado avanti a riempir foglietti su foglietti, forse stupidamente, perché lo capisco anch'io che argomenti interessanti non ne svolgo nessuno, ma di che cosa potrei parlarti se non di questa stupidissima vita che si conduce qui, di cui l'unico conforto, oltre a quello della posta che purtroppo però ora non arriva altro che raramente e di tuo da tempo più niente, è quello la sera quando vado a letto di dirti: ecco un giorno di più passato, ecco una giornata di meno da passare per arrivare ad una buona soluzione tanto agognata?” **Lettera 33**

Ada si preoccupa della serenità di chi la ama.

“Beppi mio carissimo, da quando sei partito questa è la terza lettera che ti scrivo, le due prime sono partite contemporaneamente appena ieri, non per colpa mia, e questa che ancora non so come e quando potrà giungerti (...). Tanto e tanto mi dispiace Beppi mio che ora tu ti crucci per me, visto che l'impressione riportata dall'avermi veduta -si capisce- fu disastrosa (...). Oh Beppi, non immagino come sono tutte le nostre cose ora (...) e dire che anche dei nostri stracci ero tanto gelosa! Come ritroverò la nostra casa? Tutte le robe nostre? Mah! (...) Come ci ritroveremo noi tutti? Purché non ci siano vuoti nella nostra famiglia, quando ci penso, ci penso con tanta paura ...” **Lettera 42**

L'angoscia dell'allontanamento si fa sempre più profonda.

“Domenica mattina. Oh Beppi mio, ora lo sappiamo dobbiamo tenerci pronti con poca roba ché martedì o mercoledì si parte insieme ai prigionieri inglesi. Tutti parlano di Germania ed ho paura non a torto perché tutto lo fa supporre. Dirti il mio stato d'animo è una cosa inutile, ti basti sapere Beppi mio che sempre ho pensato tanto a voi, ora mi sento straziare il cuore pensando d'allontanarmene tanto senza speranza di poter saper più niente di voi miei adorati. Facciamoci coraggio, ci rivedremo forse ancora ma se ciò non dovesse più accadere sappiate che fino all'ultimo il mio cuore sarà con voi, serbate un buon ricordo mio e perdonatemi se molte volte non sono stata come avrei dovuto e voluto essere” **Lettera 49**

La testimonianza “terribilmente” straordinaria di una studentessa in visita ad Auschwitz

“Il viaggio che io e i miei compagni abbiamo fatto ci ha portato dalle nostre case calde ad Auschwitz. [...] Un viaggio “terribilmente bellissimo” che si incasterà dentro la mia memoria in quel piccolo spazio infinito che si crea tra un dolore e una speranza, che rimarrà impresso come su quel muro delle camere a gas su cui le persone graffiavano la loro disperazione, cercando invano di sopravvivere ai veleni e alla malvagità del mondo. Da lì siamo ripartiti con il ricordo di intere stanze piene di vecchie spazzole e tegamini, di scarpe e capelli. Tanti, troppi per essere dimenticati. Per questo, forse, saremo noi chiamati a essere la testimonianza viva e incontraddicibile di una memoria che non può essere rimossa, che non deve essere dimenticata [...]. Ognuno di noi ha rappresentato un uomo vissuto in quei campi di prigionia, ha sussurrato il suo nome al microfono e al vento gelido di quel posto innevato, si è pericolosamente immedesimato in quell'uomo, quella donna, quel bambino di cui conosceva la storia. [...] In quel treno e in quei luoghi, la solidarietà tra centinaia di ragazzi sconosciuti percorreva binari sempre più inaspettati, dove tutti si stringevano addosso gli uni agli altri per trovare un po' di tepore e di coraggio. Un viaggio in cui, a un tratto, inspiegabilmente ha iniziato a serpeggiare qualcosa che fa paura a molte persone, a tutte quelle che credono nella malvagità e nell'egoismo degli esseri umani, a coloro che vogliono sopire ricordi e memorie scomode, a coloro che credono alla mancanza di conoscenza e coscienza storica come strumento di manipolazione umana. [...] **Lettera di una 18enne in visita ad Auschwitz**

Maria Sole Radicia - Treno della Memoria Firenze Auschwitz 2017

31 gennaio 2021 , Visita Pastorale a Basiglio

Chiesa di Gesù Salvatore in Basiglio (quartiere Milano Tre)

Omelia dell'arcivescovo Mario

È stata una bella festa, c'era tanta gente, tutto è stato eseguito secondo la tradizione della Pasqua. In quella Pasqua in cui Gesù per la prima volta da ragazzo entra nel Tempio è stato un momento festoso. Quello che è sconcertante è che, tornando al loro paese d'origine, questa comitiva non sa dov'è Gesù. La festa è stata celebrata, tutto è stato ben fatto, poi tornano sui loro passi e non sanno dov'è Gesù. E questa comitiva era fatta di brava gente, che viveva il senso di appartenenza al popolo d'Israele, tanto che andava a Gerusalemme per la Pasqua. Era fatta di gente che si fidava gli uni degli altri, tanto che si prendeva cura, forse un po' insieme, dei ragazzi che facevano parte della comitiva... Eppure non sanno dov'è Gesù.

E Maria e Giuseppe: se c'erano stati degli uomini delle donne santi, certamente loro erano eccellenti. Anche loro tornano verso Nazareth e non sanno dov'è Gesù. È un'impressione sconcertante. Chissà poi, appunto, come angosciati lo cercano, con la frenesia, con il senso di colpa, con lo smarrimento.

Ecco questa scena introduttiva del Vangelo di oggi forse ci può rendere pensosi anche sulla nostra comunità, anche su questo momento di Chiesa perché anche a noi può venire da pensare sì, noi facciamo tutto bene, ci raduniamo, vogliamo dei riti che siano bene eseguiti, abbiamo tante iniziative, ci siamo attrezzati anche in questi tempi di pandemia per affrontare gli imprevisti e le situazioni inedite in cui ci troviamo. Ma viene da domandarci: non è che per caso anche noi non sappiamo dov'è Gesù? Facciamo tante cose ma il rapporto con Gesù rimane un ricordo, un riferimento a un buon esempio da seguire, come una figura simpatica ma che rimane confinata qui nel tabernacolo, nella chiesa, e non abbiamo un rapporto con Lui, intanto che torniamo alle nostre case, come questa comitiva che torna alla città di Nazareth. Non è che per caso anche noi abbiamo smarrito il riferimento a Gesù? Che cosa succede quando il riferimento a Gesù svanisce e rimane tutto quello che dobbiamo fare, tutte le iniziative che abbiamo sempre fatto? Forse c'è questo rischio, che sia come una casa che non ha fondamento. È una bella casa ma senza fondamenta ogni tempesta può farla rovinare.

Forse può se si smarrisce il rapporto intenso, personale, vivo con Gesù che noi non siamo più vicini al fuoco, al rovetto ardente che arde dell'amore di Dio. È come se vedessimo il fuoco in fotografia. Nessuno si scalda con la fotografia del fuoco. Anche una comunità che è radunata, se non ha il suo riferimento vivo a Gesù, finisce per disperdersi, per frammentarsi, per far diventare importanti le cose secondarie, per cui poi magari si creano delle divisioni, e un gruppo è quello degli amici di un prete, o degli amici di quell'altro. Il riferimento non è Gesù e così i riferimenti diventano molteplici e dispersivi.

Ecco perché io sono venuto qui per fare la visita pastorale. In realtà la cosa più importante che ho da dire è questa: ritrovate Gesù. Ritroviamo il centro della vostra fede. Ritro-

viamo e custodiamo un rapporto personale: che Gesù sia nostro amico, sia il nostro Signore, sia la Parola che ci illumina nel cammino, quella Parola con cui dialoghiamo perché Gesù è vivo, ritroviamo Gesù come Maria e Giuseppe che lo cercano angosciati perché senza di Lui si sentono persi, si sentono falliti. Ritroviamo Gesù!

La Visita Pastorale è l'occasione in cui io visito le diverse parrocchie della Diocesi ed in ogni parrocchia io vi vengo a dire: io vi voglio bene, mi siete cari. Io sento responsabilità per voi, per la vostra vita di fede e per la vostra vita di comunità. Normalmente il Vescovo fa giungere questo messaggio di sollecitudine per le comunità attraverso quelli che manda, quindi i preti, i responsabili dell'oratorio, gli incaricati che il Vescovo manda per servire le comunità, che rappresentano la mia sollecitudine, quindi anzitutto i vostri preti, don Luca, don Luigi, don Giorgio, quelli che sono venuti prima di loro. E così, per l'oratorio, l'incaricata dell'oratorio. E così tanti altri che ricevono il mandato del Vescovo. Ma oggi sono venuto a dirvelo di persona: voi mi siete cari. Io sento responsabilità per voi, per la vostra vita di fede della vostra comunità. Perciò sono venuto a dirvi questa parola di Vangelo: ritroviamo Gesù. Gesù sia la presenza viva che sostiene la nostra fede. Certo la visita pastorale è anche l'occasione per invitarvi ad allargare gli orizzonti. Voi siete una comunità che vive nel mondo, in tante parti del mondo, con tanti riferimenti a tante parti del mondo per il vostro lavoro, i vostri affari, i vostri interessi. Ma questa visione globale della terra, della vita, dell'economia deve essere una visione globale anche di Chiesa. Io per il lavoro sono disponibile ad andare in ogni parte del mondo. Ma in ogni parte del mondo in cui mi trovi io sento di essere Chiesa. La Chiesa non è soltanto la comunità che si raduna in questo luogo, ma è la comunità che è diffusa su tutta la terra. Perciò la nostra fede ci rende testimoni del Signore in qualunque posto, dove si prega il Signore Gesù voi sentitevi a casa vostra. In qualunque comunità dove si pratica il Vangelo, voi sentitevi a casa vostra. In qualunque ambiente di lavoro, dove dovete praticare la vostra attività professionale, sentite che siete lì non solo per svolgere il vostro compito, per guadagnare il vostro stipendio, ma anche per dare testimonianza di questa verità fondamentale che è il rapporto con il Signore. La Visita Pastorale è questo invito anche ad allargare gli orizzonti della fede e non solo le visioni politiche o economiche. La Visita Pastorale è anche l'occasione per fare un po' il punto della situazione, come in modo particolare con il Consiglio Pastorale faremo, dopo questa messa. Ma in sostanza la cosa che più mi preme è che venga annunciato il Vangelo. Per cui anch'io, insieme con gli altri preti e gli altri operatori pastorali che sono qui possa ancora ripetere: ritroviamo Gesù, cerchiamo Gesù. E quando questo incontro diventa una presenza viva, costante, desiderata, mi pare che noi riceviamo una visione della nostra vita, delle nostre famiglie, della nostra comunità che ha proprio questa sostanza di fede.

(Continua a pagina 12)

Breve cronistoria

Domenica 31 gennaio

Domenica 31 gennaio rimarrà un giorno importante nella storia di Basiglio. Forse uno storico del futuro inizierà il suo racconto "il 31 gennaio 2021, ultima domenica del mese, fredda e serena, al tempo della pandemia di Covid 19, l'arcivescovo di Milano Mario Delpini venne a Basiglio".



Ore 8.45: Arrivo al cimitero e accoglienza da parte del gruppo delle "Sentinella della Presenza"



Ore 9.00: S. Messa in canto a S. Agata, accompagnata dall'organo

Ore 10.30: A Gesù Salvatore in chiesa incontro con un gruppo di ragazzi dell'Iniziazione Cristiana e del Gruppo Medie, accompagnati dalle loro famiglie



Ore 10.50: breve incontro con i chierichetti e le accolite, cui viene consegnato il numero speciale della Fiaccolina



Ore 11.00: S. Messa solenne a Gesù Salvatore



Ore 12.45: saluto alla Comunità Filippina

Ore 13.00: Incontro con il Consiglio Pastorale Parrocchiale

Incontro con il Consiglio Pastorale

Impressioni di un consigliere

Nell'ambito della visita pastorale del nostro Arcivescovo, il Consiglio Pastorale Parrocchiale ha ricevuto il dono di un incontro dedicato.

Dopo l'introduzione di Cristian, segretario del Consiglio, sulla storia e sulla vita dell'Unità Pastorale, Roberta e suor Barbara hanno presentato all'Arcivescovo la situazione del catechismo e gli hanno chiesto consiglio su due criticità: la scarsa presenza di adolescenti e giovani ai gruppi di catechesi e la difficoltà nel preparare adeguatamente i ragazzi ai Sacramenti, a causa delle modalità imposte dal quadro pandemico.

Dopo aver ascoltato attentamente, l'Arcivescovo ci ha comunicato il suo pensiero che riporto sinteticamente.

La Chiesa parrocchiale è innanzitutto comunità missionaria, cioè inviata. Non è un gruppo chiuso che sta bene insieme e che si conserva stando uniti nella tradizione. Anzi, la tradizione della Chiesa è proprio essere missionaria con l'unico scopo di far giungere il Vangelo a tutti.

La missionarietà si basa su due elementi portanti: attrattività e apostolato.

La comunità è missionaria perché *attraente*, alla vita della comunità si partecipa volentieri. Anche la partecipazione alla Messa non può essere vissuta come un obbligo ma come un momento imprescindibile del nostro essere cristiani; per questo occorre una cura nella preparazione della Messa sia esteticamente (ambienti accoglienti) che nella preparazione liturgica (canti, letture, ecc.). Non bisogna però pensare solo alla preparazione *esteriore*, ma anche alle relazioni cioè a come si accolgono i fedeli. Partecipare all'Eucarestia produce frutti importanti come la gioia e la comunione. Dopo la Messa dovremmo essere colmi di gioia perché abbiamo incontrato Gesù e questo incontro ci rende più *attraenti* perché attenti ai fratelli e alle loro necessità. Gli uomini hanno bisogno di sperare (soprattutto in questo periodo dove invece tutto sembra finire nel nulla) e il nostro compito è dare una parola di speranza a tutti, perché Gesù è l'unico che può dare gioia e speranza.

Per fare apostolato occorre uscire dai confini della comunità. Il Vangelo non è proprietà privata ma un regalo ricevuto da offrire agli altri. E' annuncio. Come fare? La strada da seguire la troviamo negli Atti degli Apostoli. Questo forse non è il tempo dei proclami in piazza, come ai tempi di Pietro e Paolo, ma di risposte all'inquietudine di chi cerca parole di speranza, come è successo a Pietro. Probabilmente, nel nostro tempo, può essere più percorribile la via della conversazione, come è successo a Filippo: dialogare con

chi si relaziona con noi, in famiglia, a scuola, nel lavoro, ecc., dialogare con parole buone, dialogare di cose profonde, dialogare per portare speranza è la responsabilità di chi annuncia il Vangelo.

Ciò che sostiene l'annuncio è la preghiera, non come una formula da ripetere ma come dialogo con Gesù.

La preghiera è fondamentale, perché "senza di me non potete fare nulla" ci dice Gesù. È l'incontro reale con Gesù che permette di convertirsi e cambiare la vita. Spesso siamo più preoccupati di fare, di fare meglio, ma siamo meno preoccupati di pregare bene.

Per quanto riguarda i Sacramenti e le difficoltà di questo periodo nel cammino di iniziazione cristiana, l'Arcivescovo afferma che in realtà nessuno è veramente pronto a ricevere "bene" i Sacramenti. Dobbiamo vivere il cammino dell'iniziazione come la coltivazione di un desiderio: del desiderio di stare con Gesù per sempre. I Sacramenti sono il punto di partenza di questo cammino che è costante. Essi non sono un premio per un percorso fatto "regolarmente", ma una Grazia. È il mistero della mistagogia: ricevo un Sacramento e, successivamente, inizio a comprenderne la Grazia e a viverlo pienamente in un cammino. Con queste parole incoraggianti, Monsignor Delpini conclude l'incontro.

Dopo aver ascoltato queste parole, personalmente ho avvertito un sentimento di profonda gratitudine verso il nostro Arcivescovo. Mi sono sentito come Zaccheo: inizialmente incuriosito e con un atteggiamento di ascolto quasi "doveroso", ma successivamente mi sono sentito profondamente amato. Davvero posso dire che Gesù è venuto a visitarci nella persona di don Mario Delpini, nostro carissimo Arcivescovo.

Paolo Parenti



Per ricordare la storica visita pastorale di mons. Delpini, il 31 gennaio 2021, è in fase di stampa un libro fotografico a cura dell'Unità Pastorale di Basiglio-Milano Tre.

Per prenotarlo, rivolgersi al fotografo Sebastiano (piazza Berlinguer, 60 Rozzano)

Contatti: e-mail fotosebasta@tiscali.it - cell. 360417642

(Continua da pagina 9)

Che cosa ci dice Gesù quando lo incontriamo? Io ricavo dalle letture di oggi alcuni messaggi fondamentali

Il primo messaggio fondamentale è quello che viene dato dalla seconda lettura dalla lettera Ebrei, seconda lettura, in cui si dice che “Cristo, allo stesso modo, è divenuto partecipe del sangue e della carne per essere nostro fratello e per ridurre all’impotenza, mediante la morte, colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per paura della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita”. Incontrare Gesù vuol dire incontrare l’unico che può darci speranza di vincere la morte perché Lui ha vinto la morte e ha restituito la libertà di sperare. Questa è veramente l’originalità cristiana. Incontrare Gesù vuol dire incontrare l’unico che può darci speranza di vincere la morte, perché Lui ha vinto la morte e ha costituito la libertà di sperare. Ora, questa è veramente l’originalità cristiana nel nostro tempo. In questo tempo in cui questa desolazione creata dalla pandemia, segnata da un numero straordinario di malati e di morti, sembra che la nostra società viva nella rassegnazione. Sembra cioè che l’espressione più alta della sapienza umana sia quella di rassegnarsi a morire, quella di pensare che tutti noi siamo condannati a morte, quando tutto finisce. I cristiani, fin dall’inizio, sono sempre quelli che dicono: no, Gesù con la sua morte ha vinto la morte. Gesù è risorto e chi è unito a Lui risorge. Certamente anche noi abbiamo paura della morte ma non siamo disperati, perché Gesù è risorto. Noi abbiamo un rapporto con Lui, noi lo conosciamo Gesù, non è un ricordo del passato, è una Presenza viva, che ci dice: chi crede in me vivrà per me. Questo ci dice Gesù. Ritrovare Gesù vuol dire ritrovare il fondamento certo della nostra speranza, della speranza di una vita che non finisce nella morte ma che è chiamata a partecipare della gioia di Dio.

Il secondo messaggio viene da queste letture che abbiamo ascoltato oggi, che è la festa della Sacra Famiglia. Le letture sono state scelte per parlarci della famiglia. Come è la famiglia che accoglie Gesù? Questa pagina del Vangelo dice che Gesù vive sottomesso ai suoi genitori e cresce con loro in questa cittadina di Nazareth. Questo dice della responsabilità educativa dei genitori. La responsabilità educativa vuol dire che i genitori hanno la missione non solo di dare la vita ma anche di comunicare il senso della vita, di condividere con i figli e di aiutare i figli... come Maria e Giuseppe hanno aiutato a Gesù ad andare al Tempio, cioè a incontrare Dio, così i genitori hanno questa missione e questa responsabilità.

Qualche volta mi capita di incontrare dei genitori piuttosto dimissionari, cioè che agiscono con grande sollecitudine nei confronti del figlio, se ha bisogno di mangiare, se ha bisogno di vestire, se ha bisogno di essere curato perché è malato, se ha bisogno di andare a scuola, se ha bisogno di fare sport i genitori non si danno pace finché non hanno trovato quello che serve. Però di fronte ai temi del senso della vita, del rapporto con Dio, del modo di vivere il Vangelo i genitori qualche volta dicono: “ma io non sono un gran cristiano, io non sono un uomo o una donna esemplare. Come faccio a parlare di Dio, a insegnare il Vangelo ai miei figli? Ci penserà il prete, la catechista, l’oratorio, il professore di religione.” E invece questa pagina del Vangelo ci ricorda quello che la Chiesa ha sempre insegnato, cioè che i genitori sono i primi

responsabili anche dell’educazione alla fede, non solo della salute, dell’istruzione e del benessere dei figli. E quindi io dico a tutti i genitori: voi così come siete fatti, siete adatti per parlare del senso della vita, per insegnare a pregare. Voi non siete perfetti. Nessuno è perfetto. Questo fatto di riconoscere i propri limiti non è una buona ragione per dire: allora io taccio a proposito della mia fede, perché la mia fede è una povera fede. No, questa povera fede basta per parlare della fede, per parlare della preghiera. Poi uno dovrà crescere, certo, dovrà essere coltivata, praticata. Ma non posso aspettare di essere perfetto per comunicare il significato della vita e ciò che dà speranza in questa vita. La festa della Sacra Famiglia è anche l’occasione per rinnovare questa consapevolezza della responsabilità educativa dei genitori. E un altro punto sottolinea questa pagina del Vangelo. Questa scelta sconcertante di Gesù che resta a Gerusalemme è un messaggio sconcertante che viene dato a tutte le famiglie, e cioè che ogni famiglia deve orientare i figli a riconoscere e a realizzare la propria vocazione. I figli non esistono per realizzare i progetti dei genitori, ma per fare la loro strada nella vita, non solo come una carriera, ma come una vocazione. Per questo Gesù dice: lo devo stare nella volontà del Padre. E così ogni figlio deve essere aiutato a stare nella volontà di Dio, a riconoscere la volontà di Dio chiamata di Dio, ad essere figlio di Dio. Quindi il luogo più adatto per incoraggiare ciascuno a trovare la sua vocazione è proprio questa famiglia che porta al Tempio Gesù a dodici anni. Così ogni famiglia che insegna le vie di Dio deve poi incoraggiare che ciascuno realizzi la sua vocazione.

L’ultimo messaggio che voglio raccogliere da questa lettura riguarda il popolo, questa carovana che va al Tempio e poi torna. C’è anche nella prima lettura questa visione di Isaia che dice: il popolo di Dio in mezzo a tanti altri popoli è un popolo originale, perché è quello che sperimenta che solo Dio è salvatore. Gli idoli non sono capaci di salvare. E questo dice che la Chiesa, erede del popolo di Israele, la Chiesa nella storia ha questa responsabilità di essere popolo in cammino secondo le promesse del Signore. Oggi qualche volta sembra che l’umanità sia smarrita, che non sappia bene come andrà a finire, cosa succederà, quale futuro ci aspetta, e qualche volta si è come sospesi, si è portati a dire: “mah, vedremo, aspettiamoci, ci diranno...”. Il cristiani sono presenti nella storia per dire “noi siamo sempre popolo in cammino. Non siamo un popolo sospeso, non siamo gente che può dire aspettiamo tempi migliori. No, oggi noi viviamo il Vangelo perché oggi noi siamo popolo in cammino, siamo il popolo della speranza, siamo quelli che sanno che sempre c’è la Terra Promessa. Anche se adesso dobbiamo attraversare il deserto, secondo l’immagine della storia di Israele.

Ecco che cosa sono venuto a dirvi in questa visita pastorale: ritroviamo Gesù. Ritroviamo Gesù. È Lui che ci dà speranza di vita eterna. Ritroviamo Gesù: è Lui che nelle famiglie effonde la consapevolezza della responsabilità educativa. Ritroviamo Gesù. È Lui che ci rammenta che ciascuno di noi ha una vocazione da realizzare. Ritroviamo Gesù. È Lui che incoraggia il nostro cammino di Chiesa come popolo in cammino verso la Terra Promessa.

“trascrizione non rivista dall’autore”

Giorno del Ricordo, Mattarella: orrore foibe colpisce le coscienze

Il 30 marzo 2004 il Parlamento italiano ha istituito il 10 febbraio come “**Giorno del Ricordo**, per conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe. Una delle pagine più dolorose della storia del nostro Paese, rimaste a lungo sconosciute o comunque nel silenzio, è la tragedia delle foibe. Le foibe sono degli inghiottitoi carsici nei quali i partigiani comunisti fedeli a Tito gettarono, tra il 1943 e il 1945, migliaia di italiani. Il 10 febbraio, insieme alle vittime delle foibe, si ricorda il dramma degli esuli istriano-dalmati (si stima 350.000) costretti ad abbandonare le loro case dopo la cessione di Istria, Fiume e Zara alla Jugoslavia, alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

"Le sofferenze, i lutti, lo sradicamento, l'esodo a cui furono costrette decine di migliaia di famiglie nelle aree del confine orientale, dell'Istria, di Fiume, delle coste dalmate sono iscritti con segno indelebile" ha detto il Presidente Mattarella il 10 febbraio scorso. *"I crimini contro l'umanità scatenati in quel conflitto non si esaurirono con la liberazione dal nazifascismo"*.

In tutta Italia, pur con i limiti della pandemia, si sono svolte molte celebrazioni e le televisioni e i social media hanno

dedicato ampio spazio a questa giornata. Anche il Comune di Basiglio ha ricordato il 10 febbraio con un evento on line durante il quale ha preso la parola la sindaca Lidia Reale con una breve introduzione sul tema, seguita da un approfondimento storico del consigliere Marco Rossignoli e dalla visione di alcuni video.

Per chi volesse approfondire l'argomento troverà nella biblioteca di Vione il materiale necessario. La redazione di **Radar** ospita volentieri la testimonianza di una nostra collaboratrice.



Frammenti di ricordi di una bambina

Conosco la tragedia delle foibe di riflesso, non per averla vissuta: da bambina ho sentito mille storie raccontate sottovoce che riaffiorano qua e là in frammenti, senza mai diventare storie compiute.

Quando ero bambina, anni '50, veniva spesso a trovarci una mia zia, originaria di Pola, città chic ed elegante, che raccontava sempre fatti accaduti nella sua famiglia pochi anni prima. Erano ricchi e avevano una seconda casa al mare, a Portorose, in cui durante la guerra erano stati ammassati mobili, bauli con i corredi ricamati per le tre figlie, pellicce e altri oggetti di valore; in questa casa una delle sorelle andava regolarmente anche dopo la fine della guerra per non farla sembrare abbandonata. Ciò nonostante, un giorno la trovò quasi completamente svuotata e devastata. Una delle sue sorelle, Vittoria, aveva perso il marito chissà dove e come, improvvisamente scomparso, probabilmente infoibato, chissà se anche torturato.

I prescelti venivano legati uno accanto all'altro sull'orlo di grandi crateri, uno ogni tre o quattro veniva fucilato e cadendo trascinava con sé i compagni ancora vivi.

Un racconto che mi aveva impressionato era quello di un loro conoscente che descriveva una manifestazione di nuoto sulla spiaggia di Pola, in una zona da poco bonificata dalle bombe, piena di mamme e bambini. Questo amico di famiglia aveva notato un signore ben vestito che arremgiava intorno a dei bidoni con dei cavi elettrici ma nessuno aveva dato peso alla cosa. Poco dopo una tremenda esplosione, un boato, un gran fumo nero, la pineta incendiata, i gabbiani che si avventavano sui corpi straziati e strappava-

no brandelli di carne umana: il signore elegante aveva innescato di nuovo le mine!

Oggi so che quei crateri erano le foibe, che la gara di nuoto era in realtà la strage di Vergarolla e che l'amico di famiglia che ha raccontato i fatti era uno spettatore sopravvissuto; che le foibe e l'esodo degli Istriani e Dalmati sono stati frutto di odio razziale, pulizia etnica e sradicamento degli italiani dall'Istria, Venezia-Giulia e Dalmazia; che tra il 1947 e il 1948 a tutti gli Italiani rimasti ancora a Fiume fu imposto di decidere se assumere la cittadinanza jugoslava o abbandonare il paese.

Anni dopo, ventenne, mi sono innamorata e ho poi sposato un ragazzo figlio di quegli esuli: i miei suoceri erano di Fiume, mio cognato è nato a Fiume e ha trovato il suo primo lavoro in Italia proprio perché "esule giuliano". E comunque, arrivati in Italia, senza appoggi e riferimenti, tutti avevano la loro buona dose di difficoltà. *Esule* è una parola gentile, quasi elegante: erano chiamati con disprezzo **profughi**, una categoria di serie B vissuta nel ricordo e nella nostalgia del loro paese e di quanto sono stati costretti ad abbandonare. I miei suoceri si sono stabiliti tra Venezia e Padova, i loro cugini a Gorizia, altri parenti sono emigrati in Venezuela, altri ancora in Australia. Mia suocera (oggi 99 anni) fino a poco tempo fa andava ai bagni (non al mare) ad Abbazia (oggi Opatija, in Croazia) e parla ancora con accento triestino.

In tutti loro è viva la nostalgia per la loro martoriata terra.

Maria Rosa e Raffaella Rota

Rosario Livatino Beato

Un ricordo personale

Era nell'aria da molto tempo e, tuttavia, l'annuncio ufficiale di Papa Francesco che ha comunicato che il 9 maggio 2021, nella cattedrale di Agrigento, ci sarà la cerimonia di beatificazione di Rosario Livatino mi ha commossa. Sì. Mi sono commossa. Perché Rosario Livatino, per me, non è un nome qualsiasi ma una persona dai connotati precisi che ricordo bene anche se sono passati molti anni dall'ultima volta che l'ho visto.

Eravamo agli inizi degli anni Settanta quando frequentavamo insieme il Liceo classico "Ugo Foscolo" di Canicatti, grosso centro in provincia di Agrigento. Non eravamo nella stessa classe (lui era di un anno più giovane di me) ma nella stessa sezione ed avevamo gli stessi insegnanti, tra cui Ida Abate, validissima professoressa di latino e greco alla quale, nel 1993, l'allora arcivescovo di Agrigento, Carmelo Ferraro, ha affidato l'incarico di raccogliere testimonianze per la causa di beatificazione. Non ho aneddoti vivaci da raccontare perché Rosario era un ragazzo serio, responsabile bravissimo in tutte le materie e non amava mettersi in mostra. Lo ricordo sempre educato e riservato ma attento ai bisogni degli altri che aiutava con discrezione e generosità. Ci incrociavamo, inevitabilmente, durante la ricreazione ma lui non era tra quelli che facevano schiamazzi o si spintonavano davanti al tavolo della bottegaia che veniva a vendere panini e fogli di carta protocollo per i "compiti in classe" (cose d'altri tempi!) ma passeggiava, composto e ordinato, col viso sereno nel lungo corridoio della scuola. Finiscono qui i miei ricordi.

Dopo il suo assassinio ad opera della mafia - rileggendo la pagina del libro "Il piccolo giudice. Profilo di Rosario Livatino", pubblicato da Ida Abate nel 1993, in cui l'Autrice afferma che, per Rosario, "il senso del dovere e quello della giustizia erano sacri e, pertanto, da compiere sempre con il massimo impegno" - intuisco perché la mafia decise di prendersela proprio con "il piccolo giudice". Da notare che tale definizione è di Leonardo Sciascia che così ne spiegava il senso: "Il dirlo *piccolo* mi è parso ne misurasse la

grandezza: per le cose tanto più forti di lui che aveva serenamente affrontato."

Ora, alla vigilia della beatificazione di questo mio compagno di liceo, confesso che mi fa effetto avere conosciuto un quasi - santo "il primo magistrato *beato* della Chiesa Cattolica" e, da persona terra-terra quale sono, mi chiedo se, quando toccherà a me passare a *miglior vita* (senza fretta! Sia ben chiaro), il Beato Rosario si ricorderà di me e dirà al Padreterno una parola buona in mio favore. Chissà!

Rosetta Cannarozzo

CRONISTORIA DEL PROCESSO DI BEATIFICAZIONE



Il 21 settembre 1990, sulla Strada Statale 640 che da Canicatti porta ad Agrigento, il giudice Rosario Livatino veniva ucciso a colpi di pistola dalla mafia.

Papa Giovanni Paolo II definiva Livatino "martire della giustizia e, indirettamente, della fede".

Nel 1993, l'allora arcivescovo di Agrigento, mons. Carmelo Ferraro, incaricava la professoressa Ida Abate di raccogliere testimonianze per la causa di beatificazione.

Nel 2011, l'arcivescovo di Agrigento, Francesco Montenegro, firmava il decreto per l'avvio del processo di beatificazione.

Nel 2018, il processo veniva chiuso.

Il 21 dicembre 2020, Papa Francesco ne riconosceva il martirio, aprendo la strada per la beatificazione.

Il 9 maggio 2021, Rosario Livatino sarà proclamato "Beato" e sarà il primo magistrato "Beato" della Chiesa Cattolica.

"Quando moriremo, nessuno ci verrà a chiedere quanto siamo stati credenti, ma credibili."

Rosario Livatino



LEGGETE E DIFFONDETE IL "RADAR"

È la voce della nostra comunità

Piccoli giornalisti crescono "Proviamoci anche noi!"

La maschera del bisogno

Tra poco è Carnevale, non so se o come lo festeggiate ma mi pongo una domanda: da cosa ci travestiremo veramente? Nel senso: magari mi travestirò da super eroe; beh, sono davvero forte e coraggioso come dico? Come il super eroe da cui mi sono travestito? Solo per quel giorno sarò forte? Solo per quel giorno sarò grazioso? Beh, ve lo dico io: no, non solo per quel giorno saremo chi vorremmo essere, abbiamo tutti delle capacità bellissime e non dobbiamo travestirci per dimostrarle! Forse in questo periodo ci sarebbe bisogno di una maschera che ci rendesse forti, speranzosi, credenti! Ma davvero vogliamo esserlo? Secondo me ci farebbe comodo un aiuto in questo periodo... vi dico anche un'altra cosa: abbiamo sempre la possibilità di essere aiutati ma forse pensiamo di farcela anche da soli e quindi non accettiamo o non chiediamo neanche di essere aiutati! Io lo so che siamo forti, perché noi tutti siamo forti, abbiamo passato tanto tempo nella speranza che il Covid se ne andasse e lo speriamo ancora, però al posto di sperare io incomincerei anche a pregare! Pregate già? Benissimo ma ricordate che non pregate per far sì di ricevere dei complimenti dal prete, dalla mamma o dal papà; pregate per star bene, per essere felici, per riuscire ad amare, per riuscire a perdonare, a ringraziare! Pregate per vivere una vita fantastica e piena di persone che vi stanno accanto! Vi sentite soli?! Non pensatelo perché c'è più gente di quella che credete... insomma ci sono le schiere degli angeli, c'è Gesù, c'è Maria... non sentitevi soli perché c'è tanta gente che vi vuole bene! Ma tutta questa gente non vuole bene solo a chi è immacolato e a chi è sempre ligio... no, vuole bene a tutti!

Forse la maschera che ci servirebbe, oltre a renderci forti, credenti ecc., dovrebbe anche aiutarci a trovare sempre il sorriso, in ogni situazione, a farci trovare sempre i lati positivi. In questo periodo magari c'è chi è più fragile e perde subito la speranza o la gioia ed è per questo che ci servirebbe una maschera che ci rendesse sul serio forti! Ci sono dei momenti in cui pensiamo di essere forti, di star bene e lo facciamo anche credere agli altri, ma poi ci rendiamo conto che c'è qualcosa che non ci fa stare al 100%, c'è qualcosa che ci disturba e ci sembra che il mondo ci sia caduto addosso, oppure semplicemente che ci abbia voltato le spalle... io direi che in quel caso la maschera migliore che ci serve è Gesù, ma attenzione: Gesù non copre le nostre caratteristiche, anzi le esalta e le fa prevalere, ma soprattutto ci fa stare bene! Ora vi richiedo: vogliamo stare bene o vogliamo continuare per la nostra strada e avere sempre quel qualcosa che non va e che non ci fa sorride-

re? Beh, io senza neanche pensarci voto per la prima opzione e spero che anche voi possiate capire quanto sia bello essere davvero felici... io non lo so sinceramente se posso essere ancora più felice di così, se c'è qualcosa che mi turba ancora... ma nel momento in cui lo capirò chiederò a Gesù di aiutarmi, mi è già successo... volete sapere com'è andata? La prima espressione che ho fatto è stato un sorriso luminoso e veramente felice! Chiediamo a Gesù di aiutarci nei momenti bui della nostra vita e che la maschera di cui abbiamo bisogno maggiormente in questa situazione ci resti sempre nel cuore e ci venga in soccorso quando ne avremo bisogno!

Laura Montanari, 12 anni

La maschera di quest'anno è...

La maschera adatta a quest'anno è quella di Burlamacco. È spiritosa, allegra e festosa: tutte caratteristiche preziose che, in questo momento, sono proprio necessarie. Calzerebbe a pennello per distaccarci dalla realtà e per farci fare un giro di giostra fantastico e vivace, migliorandoci di volta in volta l'umore.

Quella di Burlamacco è la maschera in cui, attualmente, mi rispecchio di più perché sono diventato più spiritoso, ironico e ottimista. Complice del mio cambiamento è stata questa pandemia: la sera, i telegiornali, non facevano altro che parlare di questa situazione e, proprio questo continuo parlare dello stesso argomento, mi ha portato a una fase di stress e ansia che non sopportavo, che molto spesso mi causava dei mal di testa. Tutto questo, però, non vuole far dimenticare le persone che ci hanno lasciato, ma è per introdurre ogni giorno una fetta di ottimismo e felicità.

Riccardo Piazzardi, 11 anni

Tanti colori

Viola, blu, giallo e verde...tanti colori, tutti dentro di te Arlecchino.

Hai l'arcobaleno nel cuore e ci fai felici a tutte le ore.

Oggi è carnevale e ogni scherzo vale!

Sei divertente e colorato e con te ho sempre giocato e mi sono mascherato!

È per questo che ti ho apprezzato, non sei mai arrabbiato!

Tommaso Manzoni, 8 anni



Pillole di architettura

La Collegiata di San Lorenzo

Prima di lasciare Chiavenna, questo mese, la mia proposta è una visita alla Collegiata di S. Lorenzo, principale edificio religioso della cittadina montana.

Essa fu probabilmente fondata nel quinto secolo, probabilmente negli anni in cui iniziava l'evangelizzazione della zona.

In epoca carolingia divenne prima Pieve e nel 973 venne dedicata al martire San Lorenzo. Infine, allargata ulteriormente, si definì Basilica nell'anno mille. Sicuramente, come spesso accadeva e come dimostrano documenti dell'epoca, venne ricostruita più volte, anche se conserva ancora una parte dei muri perimetrali in stile romanico.



Passando un nobile ingresso con porta ad arco, si accede al meraviglioso e austero porticato. Fu costruito dai Maestri ticinesi (abilissimi costruttori e scultori, riuniti spesso in Corporazioni) sul finire del XVII secolo in stile rinascimentale. Le colonne sono sottili, eleganti in pietra ollare, molto resistente e dai toni differenti di colore a seconda del sole. Gli archi che racchiudono le volte a crociera sono a "tutto sesto". In origine, la funzione del portico era quella di cimitero gentilizio, come dimostrano infatti lapidi e stemmi vari. Pervade un senso di proporzione, di equilibrio geometrico e compositivo. Il fascino discreto della prospettiva rinascimentale viene aumentato dallo scenario delle fiere montagne tutte attorno.

Il Campanile – di base quadrangolare – fu costruito alla fine del 1600, sostituendo la precedente torre medievale.

La Collegiata, a tre navate voltate, in pianta ricorda la tipica impostazione romanica. Lungo lo sviluppo della Chiesa, sui lati, si aprono tre Cappelle finemente affrescate, mentre nel presbiterio si trova l'altare maggiore in marmi policromi.

Agli inizi del 1700, la Chiesa fu pesantemente ristrutturata, con le imponenti colonne in granito al posto dei pilastri in muratura. Vennero rifatte anche le volte. In una delle Cappelle interne, ha trovato riposo Maria Laura Mainetti, la suora beatificata che salì alla ribalta mediatica per un fatto di cronaca nera, avvenuto nel lontano giugno del 2000.

All'altro lato del porticato, è ubicato il Battistero. A pianta ottagonale, esso conserva al suo interno il fonte battesimale, risalente al periodo romanico. Appare come una "vasca monolitica" sempre in pietra ollare, finemente ornata sulle



pareti esterne da alcune sculture a rilievo che ci raccontano della vita del tempo.

Completa il complesso, il Museo del Tesoro di San Lorenzo. Vi sono conservate parecchie opere d'arte sacra del periodo medievale. Quella sicuramente più importante è la "Pace di Chiavenna", pezzo d'argenteria di valore immenso.

Marco Santagostino

Curiosi e con voglia di scrivere

Cerchiamo "giornalisti in erba", che vogliono collaborare con *Radar* e dare voce ai loro pensieri

Proposta del mese di marzo

Ritieni che esista un coraggio femminile e un coraggio maschile? In altre parole, pensi che le ragazze si rivelino coraggiose in certe circostanze e i ragazzi in altre? Fai conoscere la tua idea

I ragazzi di quinta elementare e di prima, seconda e terza media possono inviare i loro articoli a:

articoliradar@gmail.com

Aspettiamo i vostri contributi entro il 15 marzo 2021

La redazione

PARLIAMONE: Arte, Letteratura, Musica e altro ancora

“O Febbraio, Febbraio...”

Quale potrebbe essere, cari lettori, l'argomento di febbraio di questo mio divagare mensile tra “Arte, Letteratura, Musica e altro ancora”?

“O Febbraio, Febbraio. Perché sei tu Febbraio?” ... Mi ricorda un altro verso pronunciato da una famosa fanciulla veronese. Ma forse vi sto portando un pochino fuori strada...

Vi do un altro indizio: “Quant'è bella giovinezza/ che si fugge tuttavia! / chi vuol essere lieto, sia: / di doman non c'è certezza”. Si tratta del famoso incipit de *Il Trionfo di Bacco e Arianna*, detto anche *Canzona di Bacco*, componimento poetico di Lorenzo il Magnifico tratto dai Canti Carnascialeschi (carnavaleschi). Composto per la festa del Carnevale del 1490 è un invito a godere ogni giorno delle gioie della vita perché, purtroppo, non possiamo sapere cosa ci riserva il futuro. Oramai penso che avrete capito che sto per parlarvi della nota festa del Carnevale, amata da grandi e piccini.

Benché di spiccata origine pagana oggi è saldamente legata al calendario liturgico cattolico-romano collocandosi tra l'Epifania e la Quaresima. Il termine “carnevale”, presumibilmente, deriva dal latino “carnem levare” e indica una chiara prescrizione ecclesiastica medievale secondo cui bisognava astenersi dal mangiare carne dal primo giorno di Quaresima. Le origini di questa festa risalgono, dunque, al periodo greco-romano. Nell'antica Grecia venivano celebrate le *Antesterie*, in onore del dio Dioniso e, in epoca romana, i *Saturnalia*, inizialmente di carattere privato, che si celebravano nelle piccole fattorie nei giorni vicini al solstizio d'inverno per rendere propizio l'inizio dell'anno agricolo. Si salutava l'inverno dando il benvenuto alla stagione primaverile, portatrice di fertilità e fecondità. Successivamente divenne festa pubblica d'importanza nazionale nel corso della quale era lecito lasciarsi andare, liberarsi da obblighi e impegni per dedicarsi allo scherzo e al gioco. In quei giorni le distanze sociali erano cancellate, i padroni servivano agli schiavi, gli uomini si vestivano da donne e viceversa, i poveri si travestivano da re e principi. Era un vero e proprio “mondo alla rovescia”.

Nel Medioevo la festa venne spostata da dicembre a febbraio, in modo che la Chiesa potesse collegarla con l'inizio della Quaresima. Inoltre, ritenendo necessario rallegrare gli animi prima della tristezza del periodo quaresimale, i festeggiamenti erano all'insegna della comicità e del divertimento. Ma sarà soltanto intorno al 1400, nella Firenze medicea, che nascerà il Carnevale così come lo conosciamo oggi.

Una festa tanto popolare, che tinge le strade di colore, gioco e allegria, non poteva non interessare artisti di tutte le epoche. Fra i diversi esempi di arte pittorica con questo tema vorrei soffermarmi su un quadro di Claude Monet: “*Il carnevale al boulevard des Capucines*”, dipinto nel 1873 e conservato al Museo Puškin di Mosca.

Parlare di Monet vuol dire approcciarsi all'Impressionismo, ovvero sia a quella corrente artistica nata in Francia (tra il

1860 e il 1870) per mano di un gruppo di artisti coraggiosi che decisero di abbandonare lo spazio chiuso e buio degli atelier, e le ferree regole imposte dalla cultura accademica, per scendere in strada e dipingere “*en plein air*” (all'aria aperta) cogliendo dal vivo tutte le sfumature dei colori e rappresentando la realtà così come veniva percepita dall'occhio del pittore nel momento in cui la dipingeva. Questo nuovo approccio alla pittura fu possibile anche grazie all'invenzione del cavalletto da campagna (portatile) e dei colori in tubetto.

Fino allo scoppio della Prima guerra mondiale siamo nella *Belle Époque*, un periodo esultante e di effervescenza culturale. Parigi, capitale della dolce vita, del piacere e della libertà, offre ai suoi abitanti luoghi e occasioni di piacere, di svago e di cultura. La *ville lumière* diviene uno dei soggetti preferiti degli impressionisti.

Monet, “pittore della vita moderna”, sceglie di rappresentare il Carnevale in un famoso viale parigino. L'artista coglie, come in un'istantanea, un momento della festa. La prospettiva coinvolge direttamente lo spettatore dell'opera poiché si ha l'impressione di essere affacciati a un balcone (probabilmente il luogo in cui il pittore aveva posato il suo cavalletto) vicino a quello dei due uomini con il cilindro. La strada è affollata di persone indistinte che passeggiano allegramente e oltre la fila di alberi spogli vediamo un groviglio di colori e di luci che scompongono i particolari e dissolvono i contorni. La luce è protagonista indiscussa della scena. In un'epoca in cui la qualità di un'opera veniva valutata dal livello di dettaglio, le opere impressioniste destarono grande scalpore, rappresentando un momento di rottura. Non c'è dubbio che gli impressionisti fecero da apripista alle avanguardie del Novecento. Il mondo artistico successivo ne vedrà delle belle! Qualcuno avrà senz'altro esclamato: Si salvi chi può!

Gladia Betancor



(CLAUDE MONET: *Il carnevale al boulevard des Capucines* – 1873 - olio su tela, 60 x 80 cm)

Milano3 Basket

Bentornati ragazzi

Finalmente è ripartita l'attività di allenamento del settore giovanile Milano3 Basket. Dopo tanta attesa e quasi quattro mesi di stop ha ripreso il via il divertimento sui campi da basket della nostra Basiglio. I ragazzi si divertono e si sfogano come non mai, ma sempre sotto un rigido protocollo sanitario che prevede un tampone ogni due settimane per provare a contenere il rischio dell'epidemia, oltre a tutta una serie di precauzioni di sanificazione dei locali e dei materiali di gioco. L'obiettivo è che da marzo possano tornare a giocare anche i bambini del minibasket. Questa volta abbiamo voluto dare voce ai ragazzi per far capire la gioia che si respira nei loro cuori per la ripresa. Il più grande di loro è Giacomo Rescia, capitano dell'U20: "Lo sport è una valvola di sfogo importante in questa fase della vita in cui abbiamo una socialità limitata. Ritornare a "casa", nel nostro amato palazzetto, che fino a febbraio del 2020 quasi frequentavamo più della nostra stessa abitazione, è stato incredibile. Tornare a vivere, risentire il rumore dei palloni, la competizione, ma anche semplicemente il contatto umano che ormai non avvertiamo più". Le precauzioni sanitarie permettono anche ai ragazzi di sentirsi al sicuro: "Questo favorisce ulteriormente la spensieratezza e il divertimento". Il capitano dell'U18 Eccellenza è Gianluca Lecce: "E' stato incredibile, avere di nuovo la palla in mano dopo tanto tempo è stato come tuffarsi nel tempo e tornare quel bambino alle prime armi con il basket con tantissima voglia di divertirsi e godersi al massimo il gioco più bello del mondo". Poi è il turno del capitano dell'U16 Massimo Sgnaolin: "Poter tornare ad allenarsi è stata una cosa favolosa, una liberazione dopo un sacco di mesi passati in casa. Poterci allenare è fondamentale, ci aiuta a sfogarci e a divertirci. Stare senza basket è veramente brutto, sogno ora di poterci allenare con continuità senza fermarci più. Senza sport la

vita di un ragazzo della mia età non può continuare serena".

Per gli U15 è stato il turno di Tommaso Lot: "Sono contento di essere tornato in campo a divertirmi con i miei compagni, spero che tra qualche mese si possa tornare anche a fare le partite".

Il capitano dell'U14 Elite è Federico Belò: "Giocare a basket dopo tutto questo tempo è fantastico, rivedere i compagni, sentire il parquet sotto i piedi sembra -dopo tanto tempo- un primo segno di normalità. Una normalità che a noi piace tantissimo".

Per gli Under13 ha parlato, infine, Pietro Poggi: "Sono molto contento, forse l'intensità è un po' meno del solito, ma penso sia normale. Il coach ha organizzato anche un piccolo torneo interno per farci riassaporare il gusto delle partite ed è molto divertente". Bentornati ragazzi!

Sandro Pugliese



Anagrafe parrocchiale

Sono tornati alla casa del Padre

Parrocchia Gesù Salvatore

Pipini Ludovico di anni 78

Giannella Maria Pia Valeria di anni 82

Della Montagna D'Agostino Giuseppa (Pina) di anni 70

Negri Carla Maria di anni 81



Ricordiamo che lo SPORTELLLO DI PSICOLOGIA è aperto!

Per informazioni dott.ssa De Sanctis tel. 349.3129890

Programma SS. Messe

Da lunedì 18 maggio di nuovo a Messa in Chiesa con tutte le misure di sicurezza preventive.
Gli orari delle SS. Messe restano invariati ad eccezione di quelli della domenica a Gesù Salvatore.

Gesù Salvatore: da lunedì a venerdì ore 9.00

Sant'Agata: martedì e giovedì ore 18.30 - sabato ore 17.30

DOMENICA

Sant'Agata: ore 9.30

Gesù Salvatore: ore 10.30 - 11.45 - 18.30

SEGRETERIA PARROCCHIALE

Il servizio di segreteria parrocchiale è sospeso fino a nuove disposizioni.

In caso di necessità, è possibile contattare il parroco al numero di telefono 0290755053.

IL RADAR È DI TUTTI: VI ASPETTIAMO!

Accogliamo volentieri da tutti i lettori: lettere, idee, suggerimenti e consigli.

Scriveteci ai nostri indirizzi e-mail:

• Parrocchia Gesù Salvatore: milanotre@chiesadimilano.it

• Parrocchia Sant'Agata: basiglio@chiesadimilano.it

Oppure telefonate alla redazione: [tel. 02 90755053](tel:0290755053)

Visitate il sito della Parrocchia.

Potete trovare le informazioni utili alla vita della comunità.

www.upbasiglio.it

Direttore Responsabile

don Luca Broggi - donlucabroggi@gmail.com

in Redazione

Rosetta Cannarozzo, Angela Samarco

collaborazioni

Margherita Basanisi, Gladia Betancor, Tommaso Manzoni,

Laura Montanari, Paolo Parenti, Riccardo Piazzardi,

Sandro Pugliese, Maria Rosa e Raffaella Rota,

Marco Santagostino, Giuseppina Sposato, Carla Maria Uselli

sito web www.upbasiglio.it a cura di *Gabriele Pugliese*

impaginazione a cura di *Alisia Rugiero*

stampa a cura di *Digicopy Via G. Marconi, 39 - 20089 Rozzano*

Periodico di informazione dell'Unità Pastorale
Gesù Salvatore e Sant'Agata

Redazione Via Manzoni - Milano 3 - Basiglio

Tel. 02 90755053

Anno XXXX - n. 2 - Febbraio 2021

Reg. - Trib. Civile e Penale di Milano il 28/9/67

stampe di piccolo e
grande formato -
rilegature - - scatole - e
tanto altro ancora

DIGICOPY
la
tipografia
digitale

Provaci
GRATIS^(*)

CENTRO STAMPA

digicopy digital copy ng

VIA MARCONI, 39/41
CONTATTO: marconi@digicopy.it
(di fronte all'Esselunga)
TEL. 02 58315546
E-MAIL: info@digicopy.it
SITO WEB: www.digicopy.it

(*) Ti regaliamo il timone di stampa del tuo lavoro